



In fila per uscire dalla Pantanella

Sgomberati dalla Pantanella e ormai lontani da Roma centinaia di extracomunitari abbandonati e senza tetto

Sale la protesta dei sindacai nei centri della provincia dove sono stati trasportati «Via di qui, non li vogliamo»

Gli immigrati «deportati» Un'odissea senza fine

È un'odissea che dura da 48 ore. Gli immigrati, sgomberati l'altro giorno dalla Pantanella, sono stati «deportati» in piccoli centri della provincia. Ma a centinaia hanno passato la notte sugli autobus, al freddo e senza cibo: gli alberghi non avevano abbastanza posto. Sindacati e abitanti protestano: «Nessuno ci aveva avvertiti». Chieste le dimissioni dell'assessore ai servizi sociali di Roma.

commercianti furiosi si sono presentati davanti al municipio. Qui sono giunti 250 pakistani. Il consiglio comunale non era stato informato. Il paese è in riva al mare, ha 3500 abitanti che d'estate diventano 70 mila. Il sindaco: «Non siamo razzisti. Però per la prossima estate avevamo un bel programma, una "settimana americana" con il campionato europeo di baseball. Adesso salta tutto».

Traditi. Così si sentono gli amministratori dei Comuni «colpiti». Così, soprattutto, si sentono gli immigrati, cui erano stati promessi cibo, letti e lavoro. Il colpevole? Un giovane assessore di Roma, Giovanni Azzaro, che, dopo sei mesi di parole, con un'improvvisa decisione, ha organizzato lo sgombero della Pantanella in 24 ore. Ha contattato qualche pensione, ed è finita lì. Ieri mezza pro-

vincia lo ha tempestato di telefonate invelente. Il suo ufficio è stato invaso di fax e fogrammi: «Si riprenda questa gente». La sede dell'assessorato ha rischiato l'occupazione: l'hanno minacciata i 250 spediti indietro da San Vito. In extremis, il segretario della Focsi (federazione delle comunità straniere in Italia) li ha convinti a lasciar perdere.

Un poliziotto, un carabiniere. Felice Casson è alla ricerca dei due superestesi, ancora anonimi, che avrebbero scoperto il «Nasco» di Aurisina. Li aveva guidati il brigadiere Nicola Pezzuto, che subito dopo verrà ricoverato coattivamente in manicomio (e si «suiciderà» nel 1975). Stessa sorte per l'informante del poliziotto, un giovane che frequentava gli ambienti ordinovisti: ricovero in manicomio seguito da un «incidente» mortale.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Oggi ha quarant'anni, si è sposato, ha due figli, è in servizio in Abruzzo dopo un periodo a Roma: «Un uomo con una paura terribile, ma anche esasperato, assetato di giustizia», lo descrive Franco Fedeli, direttore di Nuova Polizia. L'identikit è preciso, ma ancora senza nome. Si riferisce al poliziotto che ha raccontato alla rivista la «vera storia» del ritrovamento del Nasco di Aurisina. Un superestese, cui dà la caccia, da ieri, Felice Casson dopo aver tentato inutilmente di ottenere le generalità da Fedeli. Il giudice cerca anche un sottufficiale dei carabinieri che, nel 1972, era in servizio presso la stazione di Aurisina; ma, prima, dovrà trovare l'imparito poliziotto. «Lo conosco bene, da quasi vent'anni; per questo si è rivolto a me» spiega nei corridoi del tribunale veneziano il direttore di Nuova Polizia.

Il racconto dell'imprevisto teste, pubblicato dalla rivista, è allucinante. Protagonista è Nicola Pezzuto, nel 1972 brigadiere istruttore presso la Scuola allievi della polizia di Trieste. Pezzuto, nel tempo libero, indaga sull'ambiente neofascista locale, individua voci e locali di riunioni, schedati frequentatori, tesse una rete di confidenti. Nel febbraio del 1972 viene a sapere di un deposito di esplosivi a disposizione dei «neri» in una grotta ad Aurisina. Il brigadiere, non fidandosi dei superiori (già una volta, in precedenza, ha individuato a Trieste il latitante principe Borghese, ed ha chiesto inutilmente rinforzi per arrestarlo), coinvolge nella ricerca della grotta un giovane amico, allievo poliziotto, ed un sottufficiale dei carabinieri di Aurisina. I due testimonii, appunto, che ora Casson cerca. Il terzo trova il luogo e recupera l'arsenale che verrà portato nella sede dei carabinieri, inventariato e fotografato. Corrisponde esattamente al Nasco di Gladio numero 203.

Pochi giorni dopo l'allievo poliziotto verrà punito con una settimana di «camera di rigore» per essersi allontanato indebitamente dalla Scuola. Nicola Pezzuto viene invece avvolto da infermi militari in una camicia di forza, portato alla Neuro militare (diagnosi: «mania di persecuzione da neofascista») e di là - per un lungo ricovero - alla clinica psichiatrica già diretta da Basaglia. Dimesso, nel 1975, all'età di 33 anni, si «suicida».

Una sorte analoga, ha spiegato ieri Fedeli, toccò anche all'informatore, all'ordinovista che presumibilmente ha indicato a Pezzuto l'arsenale nascosto: è il triestino Francesco Severi, che finirà in manicomio e, una volta dimesso, morirà in un «incidente» col ciclomotore.

La memoria dell'allievo poliziotto si è rimessa in moto con l'esplosione dell'affare Gladio. «Una ventina di giorni fa - racconta Fedeli - ha rovistato fra le sue carte, trovando la documentazione dell'epoca: la inventario del contenuto che gli era stato dettato da Pezzuto, ritagli di giornali e di una rivista sulla «Morte misteriosa di un poliziotto onesto», cioè Pezzuto».

Di particolare interesse è l'elenco del contenuto del Nasco: «24 pacchi di plastico, 5 kg di dinamite, 200 metri di miccia, 80 detonatori, 20 accenditori a pressione, 20 accenditori a strappo...». Coincide con la lista diffusa dai carabinieri di Aurisina dopo l'annuncio della scoperta dell'arsenale, «durante un rastrellamento sul Carsò», il 24 febbraio 1972. Come quella, si differenzia dai contenuti del Nasco inventariato al Sismi: mancano 5 chili di plastico C4, alcuni detonatori e accenditori a strappo, c'è della dinamite «stranea».

Gli ordinovisti triestini, insomma, potevano disporre di un arsenale di Gladio e se ne servivano. E lo stesso ambiente in cui è maturata la strage di Peteano; Pezzuto indagava su personaggi - come Franco Neami e Manlio Portolan - che sono imputati ora nel «Peteano Ter» per altri attentati a base di plastico.

Resta però, nel racconto del «superestese», un aspetto che non quadra affatto con le indagini di Casson. Da esse risulta che la prima «scoperta» del Nasco manomesso risale all'estate 1971, ad opera di alcuni ragazzi che hanno conservato buona memoria. Come mai Pezzuto ed i suoi amici lo «scoprono» una seconda volta nel febbraio 1972?

«Non è la Jihad che richiama i tunisini in patria»

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Quando l'altro giorno ha letto su alcuni quotidiani che è iniziato il rientro in patria di molti lavoratori del Maghreb si è leggermente irritato. Ha considerato la notizia eccessiva, gonfiata, anche se ammette la grande inquietudine che serpeggia nella comunità tunisina che si distende fra le province di Trapani e Palermo. Moncef Charad, console generale della Tunisia a Palermo, segue da tre anni i diecimila connazionali che lavorano qui, soprattutto in agricoltura. Da quando è iniziata la guerra del Golfo la nave che da Trapani raggiunge Tunisi, una volta la settimana, parte stracolma. «Ma onestamente - dice - ho l'impressione che ciò che è stato scritto non corrisponda alla realtà. Ci sono molti lavoratori del mio paese che rimangono in Sicilia per la durata di alcune campagne di raccolta, raccolta dell'uva, dei pomodori... sono stagionali che rientrano al termine della stagione, ma sono prontissimi a tornare in Sicilia quando ci sarà ancora bisogno di loro».

Ci sono stati una decina di casi di rimpatrio, per motivi di ordine pubblico. Ma il reale pericolo, o il semplice sospetto di eventuali azioni terroristiche, non spiega il fenomeno: «Si tratta - dice il console - di persone che avevano commesso reati di altra natura e degli effetti dell'applicazione della legge Martelli». Nessuno, quindi, torna a casa cacciato dalle sirene della Jihad islamica, desideroso di ingrossare le fila di quel volontariato potenziale che si è autoarruolato nelle piazze tunisine o algerine, o spinto dal desiderio di trovare degna sepoltura nella propria terra. Semmai - aggiunge Moncef Charad - è stata la Tunisia, con la sua minaccia di interrompere il collegamento con la Tunisia, a provocare una psicosi di dentro fra molti concittadini che hanno pensato bene di accelerare i tempi della partenza. Ma ora la situazione si sta normalizzando».

Il mondo musulmano è in notevole fermento, e la Tunisia non resta alla finestra in questa guerra. Possibile che la sua iniziativa per la riapertura della discussione all'Onu, assunta insieme ad Algeria, Marocco, Libia, Mauritania, non stia lasciando alcun segno fra i diecimila tunisini di Trapani e Palermo? Possibile che i tunisini di Sicilia sia-

CLAUDIA ARLETTI DELIA VACCARELLO

ROMA. Il sindaco è corso a cercare le coperte. Agli immigrati bloccati sugli autobus, gli assessori hanno portato termos di caffè. Le luci del municipio, nel paesino di San Vito, sono rimaste accese tutta la notte: «E adesso che cosa facciamo?», si chiedevano con le mani nei capelli gli amministratori.

Per il «popolo» della Pantanella, l'esodo s'è trasformato in un'odissea grottesca. Due giorni fa, erano stati sgomberati dalla fabbrica abbandonata del centro di Roma. Una carovana di cinquanta autobus, carichi di gente e masserizie, era partita alla volta dei paesi in provincia. Ora la Pantanella ha cancelli sbarrati e poliziotti di guardia: Roma è «libera». Ma nei piccoli centri, scelti dal Campidoglio, nessuno sapeva degli arrivi. Ed è successo di tutto.

Il più arrabbiato è il sindaco di Monterotondo, una cittadina a cinquanta chilometri da

Roma. Lui, con gli immigrati, non c'entrava niente. Quel treno, che s'è ritrovato in casa, erano destinati a Nerola, un paese confinante, dove però erano stati preparati solo quaranta posti letto. Senza sapere bene che fare, gli amministratori di Nerola hanno spedito tutto a Monterotondo. La gente s'è accampata nella zona industriale. Autisti e immigrati hanno passato la notte nel piazzale a ridosso delle fabbriche, al freddo. Qualcuno s'è sparpagliato per le campagne nei dintorni. Altri, con il sorgere del sole, si sono messi in marcia verso Roma, spinti dalla fame: non mangiavano da 48 ore. Il resto del gruppo? Mistero. Sembra che gli autobus, in serata, si siano rimessi in movimento, diretti in un comune vicino.

Un po' ovunque, i «deportati» hanno dovuto anche fare i conti con le proteste della gente. A Lavinio, frazione di Anzio, ieri mattina sessanta

commercianti furiosi si sono presentati davanti al municipio. Qui sono giunti 250 pakistani. Il consiglio comunale non era stato informato. Il paese è in riva al mare, ha 3500 abitanti che d'estate diventano 70 mila. Il sindaco: «Non siamo razzisti. Però per la prossima estate avevamo un bel programma, una "settimana americana" con il campionato europeo di baseball. Adesso salta tutto».

Traditi. Così si sentono gli amministratori dei Comuni «colpiti». Così, soprattutto, si sentono gli immigrati, cui erano stati promessi cibo, letti e lavoro. Il colpevole? Un giovane assessore di Roma, Giovanni Azzaro, che, dopo sei mesi di parole, con un'improvvisa decisione, ha organizzato lo sgombero della Pantanella in 24 ore. Ha contattato qualche pensione, ed è finita lì. Ieri mezza pro-

vincia lo ha tempestato di telefonate invelente. Il suo ufficio è stato invaso di fax e fogrammi: «Si riprenda questa gente». La sede dell'assessorato ha rischiato l'occupazione: l'hanno minacciata i 250 spediti indietro da San Vito. In extremis, il segretario della Focsi (federazione delle comunità straniere in Italia) li ha convinti a lasciar perdere.



I preparativi prima dello sgombero

«Con queste operazioni si alimenta l'intolleranza»

Quale soluzione per gli immigrati della Pantanella? Un'agenzia del lavoro - dice il sociologo Giovanni Sgritta - per individuare possibilità d'impiego su tutto il territorio nazionale. Gli immigrati non dovevano essere trasferiti in massa, ma individualmente o in piccoli gruppi, per evitare fenomeni di razzismo e di emarginazione. Si è preferito affrontare un problema umano con un'operazione di polizia».

non ha diritto a nessun tipo di protezione sociale: è il vuoto assoluto. Perciò, bisogna trovare una soluzione che permettesse a queste persone di diventare cittadini.

Per esempio?

Informazione, innanzitutto. E un'agenzia del lavoro, che consentisse agli immigrati di entrare a pieno titolo nella società. Il lavoro li permette di autosostenersi, di non essere un peso per gli altri, e quindi di non portare uno stigma. Poi una casa...

È una via praticabile?

Sì, basta non affidarsi a soluzioni collettive. Quando gli inserimenti sono forzati, imposti, provocano sempre fenomeni di reazione, rigurgiti di razzismo. Non puoi «portare» 200 immigrati in un paesino della provincia romana e pretendere che tutto si risolva senza contraccolpi. La soluzione va cercata a livello nazionale. Bisogna scegliere delle zone, in tutta Italia, dove le possibilità di lavoro e di inserimento siano migliori. I sindacati, per esempio, avrebbero dovuto indivi-

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Il vero protagonista di questa vicenda alla fine è stato il questore», Giovanni Sgritta, sociologo, sintetizza così il grande equivoco che ha fatto nascere, crescere ed esplodere il mostro Pantanella. Il maggior responsabile? Un giovane e intraprendente androditiano, Giovanni Azzaro, assessore ai Servizi sociali nel comune di Roma. L'elenco degli errori è impleto: nessun intervento serio e intelligente di politica sociale, operazioni di polizia che hanno avuto il solo effetto di alimentare l'intolleranza e razzismo, travolgimento ed elusione della legge Martelli...



Uno dei disegni attribuiti a Modigliani - Mercurio

Ci risiamo. Trovati 79 inediti di Modigliani

ROMA. Ancora Modigliani. Ancora dubbi. Dopo la clamorosa burla organizzata dai tre geniali ragazzi di Livorno, spuntano ora 79 disegni. Inediti? Veri o falsi? Le prove artistiche sono state rintracciate dall'Agenzia investigativa Argo 2001, diretta da ufficiali provenienti dall'Arma dei carabinieri. Si tratterebbe di disegni giovanili (dal 1896 al 1905) e vengono attribuiti al pittore livornese dal conoicatore d'arte Osvaldo Patani, autore di un libro dal titolo *Modigliani - dipinti e disegni*. In una conferenza stampa che si è svolta ieri nella sede dell'agenzia Argo 2001, il generale Giancarlo Servolini ha raccontato la storia del ritrovamento.

Bisogna risalire al 1926, anno in cui la casa del deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani, fratello di Amedeo ed avvocato di parte civile al processo Matteotti, venne presa d'assalto da un gruppo di fascisti. Incartamenti e libri vennero buttati dalla finestra. Tra questi, presumibilmente, si trovavano alcuni fogli - 150, forse 200 - con le prove artistiche del giovane Amedeo. Una parte di questi fogli venne recuperata dai vicini e riportata in casa Modigliani, ma dopo poco tempo anche dei disegni recuperati si persero le tracce. Uno studioso d'arte di Livorno, Luigi Servolini, saputa dell'esistenza di questi fogli e fece delle ricerche senza successo. Alla sua morte, nel 1981, Servolini lasciò i risultati delle sue ri-

cerche ad Alberico Grimani. E arriviamo così ai nostri giorni. Grimani, infatti, affidò l'incarico di ritrovare i disegni all'Agenzia investigativa che, nel giro di un anno, identifica i proprietari di 79 dei (presunti) 200 foglietti. Professionisti, antiquari, docenti universitari sparsi tra Pistoia, Forlì, Firenze, Campobasso e la Svizzera li avevano acquistati senza conoscerne l'autore. Sembrerebbe che i disegni siano rimasti per molti anni nelle mani di un antiquario romano (di cui non

CRISTIANA PULCINELLI

si è fatto il nome) che solo negli anni Ottanta avrebbe cominciato a venderli. Ora i 79 fogli sono custoditi in una cassetta di sicurezza, in previsione di una mostra. Uno dei primi paesi a farsi avanti per organizzare l'esposizione è l'Albania. Intanto da lunedì sarà in libreria il catalogo curato da Osvaldo Patani e Alberico Grimani e edito dalla Leonardo De Luca. L'attribuzione - si è detto alla conferenza stampa - è avvenuta sia sulla base di considerazioni stilisti-

che, sia sulla identificazione della carta come proveniente dallo studio legale di Giuseppe Emanuele Modigliani. Sembra anche che su alcuni foglietti si siano rintracciati appunti presi dal fratello dell'artista. Ma l'attribuzione non è cosa semplice. Angela Ceroni, moglie di Ambrogio, curatore del più accreditato catalogo delle opere di Modigliani, morto da qualche anno, afferma: «Non ho mai sentito niente di questi disegni, mio marito non me ne ha mai parlato. Il problema è che ogni tanto vengono fuori opere di Modigliani di cui nessuno ha mai sentito parlare e, certo, questo è assai curioso. Un po' di tempo fa, per esempio, è venuto da me un signore di Torino a cui avevano offerto alcuni disegni di Modigliani. E poi scoperto che erano dei falsi. Del resto ci sono in giro migliaia di falsi dell'artista livornese, e non solo in Italia, anche in Francia e in America».

Il processo contro il deputato missino Massimo Abbatangelo, accusato di strage per l'attentato del 23 dicembre '84 al treno rapido «904» (16 morti e 267 feriti), è stato rinviato al 25 febbraio. La corte d'Assise di Firenze ha accolto l'istanza di rinvio avanzata dallo stesso imputato, impegnato ieri a Napoli al processo d'appello per detenzione di alcune armi che la Digos aveva sequestrato sul terrazzo della sua abitazione napoletana il 29 settembre '87. Il nuovo processo a Firenze per la strage del «904» (la posizione di Abbatangelo era stata stralciata dal troncone principale dell'inchiesta in attesa dell'autorizzazione a procedere della Camera) si aprirà quindi qualche giorno prima che la cassazio-

Strage rapido 904 Rinvio processo ad Abbatangelo

FIRENZE. Il processo contro il deputato missino Massimo Abbatangelo, accusato di strage per l'attentato del 23 dicembre '84 al treno rapido «904» (16 morti e 267 feriti), è stato rinviato al 25 febbraio. La corte d'Assise di Firenze ha accolto l'istanza di rinvio avanzata dallo stesso imputato, impegnato ieri a Napoli al processo d'appello per detenzione di alcune armi che la Digos aveva sequestrato sul terrazzo della sua abitazione napoletana il 29 settembre '87. Il nuovo processo a Firenze per la strage del «904» (la posizione di Abbatangelo era stata stralciata dal troncone principale dell'inchiesta in attesa dell'autorizzazione a procedere della Camera) si aprirà quindi qualche giorno prima che la cassazio-